



Questione della lingua e lingue degli stati: lingua dell'impero, lingua dello stato e lingua imperiale

Jean-Louis Fournel

► To cite this version:

Jean-Louis Fournel. Questione della lingua e lingue degli stati: lingua dell'impero, lingua dello stato e lingua imperiale. Giornata in onore di Mario Pozzi, May 2012, Morgex, Italy. pp.3-18. halshs-01223215

HAL Id: halshs-01223215

<https://shs.hal.science/halshs-01223215>

Submitted on 29 Dec 2015

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Questione della lingua e lingue degli stati : lingua dell'impero, lingua dello stato e lingua imperiale

[publiée dans *Ai confini della letteratura. Atti della giornata in onore di Mario Pozzi*, J.-L. Fournel, R. Gorris-Cadmos et E. Mattioda (eds), Torino, Fondazione N. Sapegno, Nino Aragno editore, 2015, pp. 3-18]

1. *Lingua dell'impero e lingua imperiale*

Quasi trent'anni fa Mario Pozzi, nell'introduzione al volume dell'UTET *Discussioni linguistiche del 500*,¹ a proposito della questione della lingua ricordava - con una frase un po' aforistica - che non fu la Toscana a conquistare l'Italia, bensì l'Italia a conquistare la Toscana. Un altro critico italiano - Carlo Dionisotti - aveva proposto nel 1967 una breve quanto brillante lettura della questione della lingua in chiave europea nel volume collettaneo *Rinascimento veneziano e rinascimento europeo*: in un contributo che apriva il volume ed era intitolato «La lingua italiana da Venezia all'Europa»,² Dionisotti sottolineava che, nella penisola italiana, la guerra e l'invasione straniera ebbero per la questione della lingua un ruolo paragonabile a quello della religione nei paesi settentrionali (salvo sfumare poi la proposta preferendo parlare in tale caso di «influsso» anziché di «causalità»). Cinque secoli prima, da Leon Battista Alberti a Sperone Speroni, un *topos* dei dibattiti risiedeva nell'interrogazione un po' retorica su che cosa fosse stata la perdita maggiore per gli abitanti della *Provincia*, ossia dell'Italia, o quella dell'impero romano o quella della lingua latina. Sette secoli fa, Dante partiva in cerca della pantera nel *De vulgari eloquentia* per tentare di identificare se si potesse rintracciare una lingua volgare illustre in un qualche *territorio* della penisola. A questi rimandi si potrebbe aggiungere il celeberrimo passo di Nebrija : in una delle prime grammatiche delle lingue volgari europee (*Grammatica castellana*, 1492) l'umanista asseriva infatti che « *Siempre la lengua fue compañera del imperio* », ³ il che suona come uno

¹ *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a c. di M. POZZI, Torino, UTET, 1988.

² *Rinascimento veneziano e rinascimento europeo*, a c. di V. BRANCA, Fondazione Cini, Firenze, Sansoni, 1967.

³ Voir E. ASENSIO, «La lengua compañera del imperio», *Revista de Filología Española*, 43 (1960), p. 399-413. Asensio vede l'origine di quelle proposte nei testi di Lorenzo Valla. La proposta è solo accettabile se, come ha sottolineato Tavoni, si insiste sul fatto che si tratta qui solo di uno spunto, sviluppato secondo una logica non affatto simile a quella di Valla e incomprensibile senza una politica linguistica specifica propria di uno stato castigliano alla fine della reconquista (si veda anche quanto viene detto *infra* nel presente contributo). Si veda anche in proposito il recente libro di M. Rodrigo, *Nebrija ante Alberti. Arquitecturas romances del arte gramatical*, Bologna, Bononia University Press, 2013.

strano e falso, impossibile,⁴ eco alla frase di Lorenzo de' Medici che prometteva nell'introduzione al suo *commento ai miei sonnetti* un fiorire infinito della lingua toscana se fosse cresciuto « il fiorentino imperio ».⁵

Da una ventina di anni la questione delle *frontiere* (simmetricamente alla questione dell'impero) è ridiventata fonte di interrogazioni epistemologiche e anche, purtroppo, di strumentalizzazioni politiche: in tale situazione, non è privo di interessi riflettere sulla configurazione delle relazioni tra lo spazio politico e geografico e le lingue volgari. Tuttavia, ed è questo il fatto centrale, bisogna farlo senza limitare la prospettiva a quella - anacronistica per il Rinascimento - di « frontiera linguistica ». Che cos'è infatti il punto in comune tra questi riferimenti? Mi sembra sia doppio. Da una parte l'interrogazione sul tipo di legame tra territorio e lingua; dall'altra, la convinzione della dipendenza stretta tra lingua e storia. Ora parlare di quest'articolazione tra lingua, territorio e storia porta ad interessarsi particolarmente a quei momenti in cui la storia del territorio si fa più problematica e movimentata ossia quando si è in *guerra*, un momento in cui si fa più produttiva e più decisiva la riflessione sullo *stato*.⁶

Che cosa si intende in tale prospettiva con « questione della lingua »? Forse innanzi tutto un dibattito sulle lingue volgari in quanto lingue che si devono inventare e costruire una « storia » propria, prima ancora di riferire questa storia ad uno spazio specifico che sia stabile. E quel dibattito è prima di tutto italiano per motivi di cronologia e di diversità della tipologia statale nella penisola (si pensi all'assenza di curia rimpianta da Dante); un dibattito che non si chiude durante l'Ancien Régime. Rimane ancora da identificare tuttavia il perché di tale permanenza: le spiegazioni sono varie e vanno dalla ben nota mancanza prolungata di unificazione statale in Italia (con relativo carattere di sostituto della lingua volgare comune d'élite ad altre forme di unificazione) alla meno ovvia logica *europea*, emersa nel dibattito abbastanza rapidamente (basti richiamare - tra tanti altri - i nomi di Valla, Landino, Lorenzo

⁴ « Impossibile » perché è davvero ben poco probabile, nonostante quanto detto da Francisco Ricco in proposito, che Nebrija abbia potuto conoscere il testo di Lorenzo.

⁵ L. DE' MEDICI, *Commento de' miei sonetti*, ed critica a c. di T. Zanato, Firenze, Olschli, 1991, p. 149: « E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottile e importante e degne d'essere lette: massime perché insino a ora si può dire l'adolescenza di questa lingua, perché ognora più si fa elegante e gentile. *E potrebbe facilmente nella iuventù ed adulta età sua, venire ancora in maggiore perfezione; e tanto più aggiugnendosi qualche prospero successo e augumento al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto lo ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare* ».

⁶ Il riferimento d'obbligo qui è alla riflessione machiavelliana sullo stato: si veda in proposito la postfazione alla nostra edizione del *Principe* (« Sur la langue du Prince: des mots pour comprendre et pour agir » in MACHIAVEL, *Il Principe/De Principatibus*, J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, Paris, PUF, 2000, p. 546-610, soprattutto pp. 556-567 - si veda anche l'introduzione della ristampa di quella stessa edizione - Paris, PUF, 2014). Si veda anche in proposito R. Descendre, « *Le cose di stato: sémantique de l'État et relations internationales chez Machiavel* », *Il Pensiero politico*, XLI, 1 - 2008, p. 3-18 nonché la voce « Stato » scritta dallo stesso Descendre per l'*Enciclopedia machiavelliana* (a cura di G. Sasso e G. Inglese, Roma, Treccani, 2014).

o Speroni). Il mio contributo di oggi trova una sua eventuale giustificazione infatti in una doppia convinzione di metodo (nella quale è contato molto per me l'insegnamento di Mario Pozzi) : da un canto, bisogna diffidare dal leggere quel dibattito alla luce di quanto verrà spiegato in seguito circa alle moderne politiche linguistiche degli stati - segnatamente nella loro variante « francese » che dà un posto di rilievo all'unità linguistica della Nazione;⁷ dall'altro, non basta la considerazione del collegamento strutturale tra potere e lingua o tra stato e scrittura, come codificazione normativa imposta (e strumentale). Rimane però il fatto che queste discussioni rompono decisamente sia con la mitica aspirazione unitaria pre-babelica, sia con l'altrettanto mitica ricerca di una lingua perfetta.⁸ In poche parole la questione è di sapere come pensare la complessa e contraddittoria pluralità delle lingue prendendo in conto l'indubbio nesso tra stato, territorio e lingua (che non si tratta ovviamente di negare) nonché il richiamo doveroso a storicizzare tale legame.

Si potrebbe in questa prospettiva, e schematicamente, distinguere tra due vie diverse ad un sistema linguistico plurale (il quale renderà possibile un sistema linguistico degli stati) : una che parte dal diritto e dalla lingua del potere (Renée Balibar e Serge Lusignan mostrano per esempio nei loro lavori rispettivi quanto i casi francesi e inglesi insegnano da questo punto di vista);⁹ l'altro che parte dalla scrittura della storia e della poesia (e che è ovviamente lo zoccolo del caso italiano che ci interessa di più).¹⁰ Riflettono questi due indirizzi sul rapporto con la storia e con il territorio. Ma il primo percorso parte dalla lingua, costruisce uno strumento dello stato ed una sua incarnazione antagonista di qualsiasi lingua *imperiale*, ed è questa la « *lingua dell'impero* » dell'*imperium*, del potere legittimo e legittimato, dello stato. Quanto alla seconda strada, propone invece un sostituto potenziale alla conquista o alla conservazione di un territorio : la si potrebbe chiamare quindi « *lingua imperiale* », una lingua che si dispiega quando l'impero non c'è più ma che mantiene alcune delle caratteristiche dell'impero, quale l'aspirazione ad una forma di unificazione e alla creazione di un patrimonio comune e regolato di riferimento (un patrimonio qui linguistico).¹¹ Ad esempio, il

⁷ Si pensi ai lavori degli anni 1970 di M. DE CERTEAU, D. JULIA e J. REVEL confluiti nel volume *Une politique de la langue : la révolution française et ses patois*, Paris, Gallimard, 1975 (réédition augmentée, Folio, 2002)

⁸ Cfr U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Bari, Laterza, 1993.

⁹ Si veda R. BALLIBAR, *L'institution du français. Essai sur le colinguisme des Carolingiens à la République*, Paris, PUF, 1985 ; S. LUSIGNAN, *La langue des rois au Moyen Age : le français en France et en Angleterre*, PUF, 2004. Si veda anche, più recentemente, A. BLANC, *La langue du roi est le français. Essai sur la construction juridique d'un principe d'unicité de la langue de l'Etat royal (842-1789)*, L'Harmattan, 2010.

¹⁰ Andrebbe forse anche proposta una terza via (ma che non serve la statualità, neppure quella imperiale), ossia quella tedesca fondata largamente sulla religione.

¹¹ Questi due filoni hanno anche in comune di essere pensati da « specialisti », da chierici che hanno un uso differenziato delle molteplicità di lingue che conoscono, siano essi giuristi carolingi o filologi umanisti del Quattrocento o del Cinquecento (cf Renée Balibar, *op. cit.*, p. 38-39 la quale insiste sul fatto che solo i chierici,

latino rimase una lingua di natura *imperiale* dopo avere smesso di essere lingua *d'impero* mentre il castigliano o il francese diventavano lingua d'impero nel cinquecento (o anche prima per il castigliano) senza mai essere stati prima lingue *imperiali*; solo in un secondo tempo divennero a loro volta anche lingue imperiali (lo spagnolo grazie all'estensione dell'impero coloniale iberico; il francese in quanto lingua dominante della diplomazia fino all'inizio del novecento), in qualche modo in certe situazioni cronologicamente o spazialmente determinate – il francese nell'Europa del settecento, eppoi nella lingua specialistica della diplomazia; lo spagnolo nel mondo cattolico americano). Nello stesso modo l'inglese che fu a lungo lingua d'impero è oggi senza ombra di dubbio una lingua imperiale, seppure lo sia ovviamente con caratteristiche culturali ben diverse di quelle che furono del latino nell'Ancien Régime.¹²

2. *Lo spazio della lingua*

Il caso del volgare comune italiano risulta interessante appunto perché, fuori della Toscana, si tratta di un volgare *altrui*, non di un volgare proprio trasformato in strumento d'indipendenza politico-culturale, ma anche, ad un tempo, di un volgare *comune* a diverse entità statali della penisola. Risulta quindi carico di un'altra articolazione tra *lingua* e *stato*, di una peculiare esperienza delle relazioni tra lingua e potere statale, come a ricordarci quanto fosse aperto lo stesso significato della parola « stato » nel Quattrocento e nel Cinquecento, preso tra potere astratto, pratiche di governo, rapporti di forza, territorio sul quale si diffonde il potere statale, uomini che controllano quel potere.¹³

Il caso italiano insomma insegnerebbe che nessuna linearità teleologica, valida ovunque e comunque, consente di postulare un'ineluttabile progressione verso la lingua dello stato e la costituzione di un sistema delle lingue statali analogo e corrispondente a quello degli

grazie alla loro padronanza di varie lingue, all'esperienza di una grande varietà di situazioni di comunicazione e alla loro capacità all'astrazione tratta da una solida preparazione filosofico-teologica nonché all'esercizio delle loro funzioni ufficiali, potevano avere quell'idea bizzarra che « le signe lingusitique – un signe nouveau à instituer – exprimerait la localité (ce qui serait les « Etats nationaux » c'est-à-dire les royaumes chrétiens) autant que la langue et la littérature latines exprimeraient l'universalité de l'empire et de la chrétienté » p. 38).

¹² Cfr Peter BURKE, *Lingue e comunità nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006 (edizione originale inglese 2004) per considerazioni diverse ma utili sul fatto che l'« analogia o il nesso fra lingua e impero era divenuta un topos » (cit., p. 34) o sulla nozione di « imperialismo » (p. 105 : « potremmo parlare di « imperialismo linguistico » in senso sia letterale che metaforico » perché « la metafora dell'impero attirò una quantità di autori »), la quale è messa a confronto da Burke con le nozioni di « conquista » e di « colonizzazione ».

¹³ Si veda in proposito R. DESCENDRE, *op. cit.* nonché J.-L. FOURNEL, « La traduzione in francese della parola *stato* : ritorno su un vecchio problema », in *Chroniques italiennes*, janvier 2008, série Web n° 13, 1/2008 (www.univ-paris3.fr/recherche/chroniquesitaliennes).

stati. Le forme di comunità linguistica come quelle di comunità territoriale possono scegliere altre vie, diverse da quella che si suole chiamare « westfaliana » e bisogna dire perché.

Come spesso nella letteratura italiana, si potrebbe dire, schematizzando, che tutto comincia con Dante : nel *De vulgari eloquentia* Dante sviluppa una ben nota metafora venatoria tramite l'immagine della caccia alla pantera che porta l'autore parte lungo tutta la penisola e da ambedue le parti della catena appenninica. Quella seconda parte del *De Vulgari Eloquentia* (dopo la prima parte genealogica e prima dell'ultima parte razionalizzante) è, giustamente, letta come gli albori della moderna dialettologia. Essa non è poi neppure priva d'interesse per pensare quell'articolazione tra lingua referenziale, lingua cortese e lingua del vulgo non dotto di cui Benoît Grévin ha fatto in un recente saggio una chiave di lettura della storia delle lingue durante il Medio Evo.¹⁴ Ma non è né quello né questo il punto sul quale vorrei insistere per seguire la linea interpretativa abbozzata prima. In tale prospettiva conta di più per me il fatto che questo passo proponga una geografia della lingua, un confronto lingua/spazio e vada fino in fondo della logica di tale confronto tentando di trarre alcune conclusioni anche della mancanza di un *riferimento* spaziale comune. Che cosa diventa una lingua *cortese/illustre* in mancanza di corte ? Che cosa diventa una lingua vernacolare senza popolo di riferimento, specialmente quando questa lingua non vuole né può pretendere ad essere una *grammatica*, ossia un artefatto che sfugge ai condizionamenti storici, pur sempre essendo un pò più di una lingua veicolare ? Queste domande (ed altre) conserveranno un'indubbia attualità lungo l'intera storia della questione della lingua in Italia. Infatti, la scoperta della storia come parametro primordiale e quella della mancanza di adeguazione tra spazio politico-storico di riferimento e lingua condivisa rimarranno per sempre fino all'ottocento lo zoccolo duro dei dibattiti linguistici.

A questo primo trauma, piccolo o grande che sia, se ne aggiunge ben presto un altro nella coscienza linguistica dei dotti della penisola italiana (questi « *doctores illustres* » ai quali si rivolgeva prevalentemente Dante esplicitamente nel *De Vulgari eloquentia*). Questo secondo trauma linguistico sorge dalla cosiddetta « teoria della catastrofe »¹⁵ che si impone lungo il Quattrocento come chiave di spiegazione maggiore della nascita dei volgari e della decadenza, o addirittura della perdita (provvisoria ma percepita come tale), del latino nella

¹⁴ Cfr B. GREVIN, *Le parchemin des cieux*, Paris, Seuil, 2012.

¹⁵ Cfr C. MARAZZINI, *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989..

lunga durata medievale.¹⁶ Non si tratta ovviamente qui di tornare sulla pertinenza o meno della coscienza quattrocentesca di tale perdita (è ammesso da molto tempo che non fu mai « perso » il latino antico). Interessa essenzialmente nel mio discorso il collegamento tra il proclama della perdita del latino classico, la catastrofe politico-militare (ossia il crollo dell'impero romano) e il sorgere delle lingue volgari. Vengono qui indissolubilmente collegati - ma sul modo della mancanza, della perdita, del vuoto o della sconfitta - spazio, storia e lingua. Come se una macchia originale fosse stata stesa sulla lingua volgare. Con la sua solita abilità filologica Lorenzo Valla, nelle *Elegantiae*, propone una soluzione strategica all'ammissione della perdita dell'impero e alla constatazione dell'assenza di un moderno collegamento sostitutivo tra lingua e spazio storico-politico : l'impero della lingua non combaccia più con esso ma può essere un sostituto all'impero della legge e delle armi. Non solo il latino non è crollato né morto con la sconfitta politico-militare dell'impero ma ha preso il posto storico della legge e dell'esercito romani che erano stati i due pilastri dell'impero per diventare la base di un altro impero *pacifico* ma altrettanto *esteso*, che concerne tutta la *Romania* e che è quindi a scala *europea*, se si ricorda il fatto che la latinità ha ammesso la « perdita » delle sponde sud e medio-orientali del Mediterraneo. Solo il latino è preso in conto dal discorso valliano e Mirko Tavoni, nel suo studio di riferimento citato sopra, propone di considerare che Lorenzo Valla non condivise la posizione di Flavio Biondo sulla teoria della catastrofe.¹⁷ Ma ciò non toglie che la riflessione valliana possa avere un'influenza metodologica. Nello stesso modo, nella primavera del 1435, il dibattito acceso sulla lingua che parlavano gli antichi romani, tra due persone che non conferivano una grande importanza né alla letteratura volgare né alla sua lingua diede luogo, e immediatamente, ad una polemica infuocata : basta leggere per esserne convinti l'introduzione al terzo libro dei *Libri della Famiglia*, redatta dall'Alberti probabilmente nel 1436, ossia a ridosso del dibattito decisivo per una nuova genealogia del volgare. Tra Biondo, Valla e Alberti si potrebbe dire aristotelicamente che la *materia* linguistica trova una sua *forma*, con tre punti potenzialmente fissi che ritrovano intuizioni dantesche (senza che gli autori lo sappiano giacché il *De Vulgari Eloquentia* non era noto ovviamente agli umanisti della prima parte del Quattrocento...).

In primo luogo, il collegamento tra latino e volgare è tanto *storico* quanto estetico o etico (prima di essere minorizzato il volgare è *giovane*, iscritto quindi in una temporalità, in una storia propria, mutevole, e quindi suscettibile di crescere). Poi, la storia è tanto più

¹⁶ Su di essa – ma anche sul *De Vulgari Eloquentia* - ovviamente ci si riferirà ai lavori di Mirko Tavoni (si vedano specialmente M. TAVONI, *Latino, Grammatica, Volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984 nonché la sua recente edizione del *De Vulgari Eloquentia* - Milano, Mondadori, 2011).

¹⁷ Cfr M. TAVONI, *Latino. Grammatica. Volgare. Storia di una questione umanistica*, op. cit..

dirimante quanto diventa storia catastrofica, storia di distruzione, di guerre e di invasioni. Infine, la lingua in generale, e la lingua volgare in particolare, fa fatica ad essere radicata in un unico spazio specifico (si definisce innanzi tutto nei confronti del latino, con il latino e nei confronti di uno spazio che è quello della latinità sia essa estesa – *imperiale* e quindi europea – o limitata – *provinciale*, all'interno dei confini della penisola).

Così si imporrà ben presto lungo il Quattrocento l'accantonarsi di un duplice problema, o falso problema, come ricordavano benissimo Dionsisotti e Pozzi : da un canto, nella questione della lingua non si deve scegliere tra latino e volgare e si possono difendere ambedue le lingue ; da un altro canto, non si mette in forse la preminenza del toscano nella formazione di una *koynê* comune a tutta la penisola. La lingua volgare s'iscrive in una storia, una storia complessa, che parte dalla Toscana (e non a caso la maggior parte dei dibattiti sul volgare e la questione della lingua, fino al tempo delle guerre d'Italia, si svolgono in Toscana, anzi a Firenze) ma che non si ferma ai confini della Toscana. La spinta patriottica manifesta nell'Alberti come nel Landino (per quest'ultimo, si vedano le sue prolusioni ai corsi su Dante e Petrarca oppure la sua orazione alla Signoria di Firenze per presentare il proprio commento all'*Commedia*)¹⁸ tende a proiettarsi in una realtà più vasta collegata con una vera e propria politica internazionale dello stato fiorentino (basta ricordare in proposito il complesso sistema delle lettere dedicatorie dei libri di Landino o la *Raccolta aragonese* del 1477). Tuttavia, questa politica non è politica di *conquista* : prevalgono le logiche delle alleanze e dell'influenza e la lingua diventa strumento di un'*egemonia* non di un'*uniformizzazione* del sistema linguistico di una popolazione assogettata. In questo modo va capito l'auspicio lorenziano - ricordato già sopra - il quale chiude l'introduzione al *Commento ai miei sonnetti* sottolineando che ci si potrà aspettare di tutto e di più dalla lingua fiorentina se la provvidenza vorrà che cresca « il fiorentino imperio ». L'imperio richiamato da Lorenzo qui non deve ingannare : non ha nulla a che fare con quello che è presente nella contemporanea *Gramatica castellana* di Nebrija citata : quello di Nebrija è un impero politico-militare e la lingua accompagna una logica machiavelliana di conquista e di espansione. Invece, l'imperio introdotto da Lorenzo alla fine del suo ragionamento risulta più vicino a quello già presente nelle prefazioni alle *Elegantiae* di Valla (e anche da questo punto di vista andrebbe tra l'altro probabilmente ridiscussa la linea interpretativa che vede un'influenza valliana stretta nella

¹⁸ Tutti questi testi di Landino vanno letti nelle edizioni di Roberto Cardini (cfr R. CARDINI, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973). Per l'Alberti cfr M. A. PASSARELLI, *La lingua della patria. Leon Battista Alberti e la questione del volgare*, Roma, Bagatto Libri, 1999.

formolazione di Nebrija).¹⁹ Come quello del Valla, l'impero di Lorenzo non si costruisce con il ferro e con il fuoco, nemmeno con il modello delle istituzioni e delle leggi (sarebbe questa una pretesa assurda per uno stato tutto sommato ben piccolo come quello fiorentino, tradizionalmente privo di forza militare - Machiavelli glielo rimprovererà senza sosta... - e non provvisto di istituzioni mirabili per la loro stabilità). L'impero di Lorenzo sta nella capacità della lingua fiorentina ad essere adoperata dagli altri, a sostituirsi a qualsiasi altra lingua volgare come lingua volgare di riferimento, lingua *referenziale* direbbe Grévin.²⁰ Orbene se si pensa che, alla fine degli anni 1480, risulta alquanto chiaro che l'Italia dei dotti non è più da conquistare per la lingua fiorentina (la conquista è già avvenuta e la *koynê* toscaneggiante si è diffusa in tutte le cancellerie e in tutte le corti) qual'è la frontiera o l'orizzonte di questa auspicata crescita « imperiale » lorenziana ? La risposta più che probabile è che non basti più la piccola Italia e che la mira sia all'Europa, o per lo meno all'Europa latina. La questione della lingua italiana e la questione della lingua in Italia, nel momento storico stesso in cui la penisola sta per diventare il campo di battaglia delle grandi monarchie europee, si pone in questo modo come questione europea e non smetterà di esserlo fino al XVIII secolo.

3. *L'altra storia : il colpo di forza classicista e il pensiero di una lingua europea*

Nel testo di Lorenzo, tuttavia, l'auspicio è fondato sulla sabbia di una convinzione profondamente discutibile secondo la quale la bellezza di tale lingua volgare sarebbe naturale e non richiederebbe né regole né norme. Contro questa imprudente pretesa interverrà, pochi anni dopo, Pietro Bembo, consapevole che lasciare la lingua priva di qualsiasi regola significherebbe rischiare che si riproduca quanto era successo mille anni prima quando le invasioni barbariche avevano distrutto anche la supremazia della lingua latina (come ricordano le parole prestate - non a caso - a Giuliano dei Medici all'inizio del primo libro).²¹ In nome di questo timore, l'umanista per eccellenza che era giunto ad allontanarsi dalla sua Venezia per andare a studiare il greco nella lontana Messina, pubblica Petrarca e Dante presso Aldo Manuzio, scrive poesie e dialoghi amorosi in volgare (gli *Asolani* nel 1505) e riflette senza sosta sulle norme della « lingua volgare comune » fino a stampare le *Prose della volgar lingua* nel 1525. Il ritorno proposto da Bembo alla lingua aurea auctoriale del trecento petrarchesco e boccaccesco è una fuga dalla storia contemporanea. Ma è anche di più : edifica un'altra storia (la quale pretende di essere altrettanto contemporanea) ed un altro territorio da

¹⁹ Cfr *supra* nota 1.

²⁰ Cfr B. GREVIN, *op. cit.*.

²¹ P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, in *Trattatisti del Cinquecento*, M. Pozzi (éd.), Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, p. 70

conquistare (il quale non ha confini perché è l'infinito territorio della letteratura). In quell'altra storia e su quell'altro territorio le armi più potenti non saranno più i cannoni né le genti d'arme francesi o le fanterie spagnole, tedesche o svizzere bensì l'esistenza postulata come unica in Europa di una vera e propria tradizione classica in volgare.²²

Un'altra volta sarà Sperone Speroni a capire meglio questa logica « sovra-italiana », (seppure tale logica non sia davvero esplicitata in quanto tale dal Bembo). La cosa si chiarisce notevolmente infatti se si torna a leggere un testo fondamentale che non ha avuto il riconoscimento che meritava ossia l'*Orazione in morte di Pietro Bembo*, scritta nel 1547 dallo Speroni.²³ Secondo la definizione proposta da Elena Panciera nella sua recente tesi di dottorato di ricerca, Bembo, nell'orazione di Speroni, viene trasformato in una specie di « monumento nazionale » riconosciuto come tale dagli stranieri che ammettono, *en passant*, la bellezza e l'armonia superiore della lingua volgare italiana. D'altronde nelle due orazioni maggiori in morte di Bembo, ossia quella di Speroni e quella di Varchi, come ha mostrato Elena Panciera, si ritrova la stessa proiezione del volgare comune italiano verso un destino europeo. Varchi va fino a vederci una rivincita italiana contro l'impero e i tedeschi,²⁴ ma grazie al lavoro di Bembo « non pure i Toschani uomini, ma etiandio le altre provincie della Italia, et quello che vie più ancora è, molti degli oltra montani popoli a toscanamente scrivere con molta cura et diligenza si davano e scriveano, si come tutto di far veggiamo ». E, come asserisce chiaramente lo Speroni nella sua orazione, il dominio militare spagnolo sull'Italia può bene portare molti a *parlare* spagnolo, ciò non toglie che sarà il volgare italiano a fare da modello alla lingua scritta e letteraria (e, di questo passo, Speroni meglio di chiunque, e meglio di Varchi, capisce il nodo della posizione di Bembo sulla lingua). Infatti potrebbe succedere per il volgare quanto è successo per il latino e il greco (« considerando talhora per qual cagione la lingua greca e la latina fossero in pregio e, come ognun sa, siano anchora, tuttavia, a me pare, se bene istimo, primeramente l'armi e la forza di queste due nationi, poscia in processo di tempo, fallendo loro lo'imperio, la excellenzia delle dottrine di cui abbondano i libri greci e latini, haver potuto mover il mondo a favellare con le voci

²² Si veda in proposito J.-L. FOURNEL, « L'écriture de la catastrophe » in *Europe*, 2006, p. 102-114.

²³ Un testo sul quale, manco a dirlo, era stato Mario Pozzi per primo ad attrarre la mia attenzione quasi trent'anni fa ; e un testo sul quale io, tentando di trasferire a mia volta il testimone, ho fatto lavorare recentemente una dottoranda - Elena Panciera, in co-tutela con l'amico Francesco Bruni. Cfr E. Panciera, *L'officina di Speroni. Trasmissione del sapere e vita contemplativa*, tesi di dottorato di ricerca discussa nel 2012 al SUM di Napoli e all'Université Paris 8. Elena Panciera sta preparando un'edizione critica della speroniana *Orazione in morte di Bembo* per l'editore Liguori.

²⁴ Cfr E. PANCIERA, *op. cit.*, p. 363 : secondo Varchi ,« era opinione di molti che a Tedeschi paresse (vivente Erasmo) d'havere come il nome e la gloria dell'Imperio, così' tolto di mano agli huomini italiani la palma e l'eccellenza delle lettere ».

loro ».²⁵ In tale prospettiva, « non è dunque che noi dobbiamo maravigliarci se franceschi, spagnuoli, tedeschi, schiavi, ungheri e quella parte di Grecia che ancora tiene della sua antica civiltà hanno caro di leggere e favellare volgarmente alla maniera d'Italia, e ciò forse tanto più volentieri che né alla greca né alla latina non fanno quanto facilmente con poco studio possono apprendere le bellezze di questa lingua non meno amabile delle altre due e non consumano come altrove i migliori anni della loro vita in apparare a parlare ».²⁶ E le conseguenze sono chiare : « lo imperio che l'accompagna [l'= la lingua toscana] non è sì ampio né così forte che ci costringa a impararla ; nulladimeno con tanto studio, da tanti popoli in tante parti del mondo sì come cosa degnissima è ricevuta e appresa ».

Questa peculiarità italiana, che conferisce alla lingua volgare se non un'universalità per lo meno una capacità a non essere circoscritta al territorio nel quale essa è nata - in quanto lingua *provinciale, locale* - verrà d'altronde percepita come un pericolo in Francia e contribuirà a nutrire l'anti-italianismo alla fine del Cinquecento, quando qualcuno poteva temere che la « langue messeresque », nome spregiativo dato all'italiano, diventasse la lingua dello stato francese.²⁷ L'europismo potenziale del volgare toscano sarà colto perfettamente oltr'Alpe e il paragone delle lingue romanze diventerà argomento di dibattito. Nella prefazione della *Precellence du langage françois* di Henri Estienne (databile al 1579 due anni dopo la *princeps* del *De Vulgari eloquentia* pubblicata dall'esule fiorentino Jacopo Corbinelli) viene in questo modo stabilita una gerarchia che classifica nell'ordine d'importanza 1. il francese 2. l'italiano e 3. lo spagnolo (con l'affermazione di un dominio francese che si fonda su una logica politico-militare seguendo una linea che va da Claude de Seyssel (basta leggere a questo proposito le presentazioni delle sue traduzioni)²⁸ a Charles Paschal (ou Pasquali,

²⁵ Cito dal testo dell'edizione del testo proposta nella tesi di E. Panciera (p. 409).

²⁶ *Ibid.*, p. 410-411.

²⁷ Nel 1576, nel suo *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un Royaume ou une autre Principauté ; Divisez en trois parties : à savoir du Conseil, de la Religion, et Police que doit tenir un Prince ; Contre Nicolas Machiavel Florentin*, libro rimasto alla storia sotto il titolo di *Anti Machiavel* e che l'ugonotto Innocent Gentillet scrive contro la diffusione del pensiero machiavelliano ma anche e soprattutto contro la « tirannide » di Enrico III e dei responsabili della San Bartolommeo, viene asserito che per farsi strada alla corte di Francia « il faut savoir parler le langage messeresque parce que ces messers oyent volontiers ceux qui savent parler leur gergon, et n'entendent pas bien le françois, mesmes les termes de justice et des ordonnances royaux. Dont chacun peut bien penser comment ils peuvent bien observer et faire observer les lois de France dont ils n'entendent pas seulement les termes » (I. GENTILLET, *L'Anti-Machiavel*, édition de 1576, C.E. Rathé (ed.), Genève, Droz, 1968, p. 38).

²⁸ Su Seyssel e il ruolo delle sue traduzioni cfr F. BRUNOT, *Un projet d' "enrichir, magnifier et publier" la langue française en 1509*, « Revue d'Histoire littéraire de la France », 1894 pp. 27-37 e soprattutto C. DIONISOTTI, « Claude de Seyssel », in *Ancient History and the Antiquarian. Essays in memory of Arnaldo Momigliano*, The Warburg Institute University of London, 1995, pp. 73-105. Si leggerà specialmente a questo proposito il prologo scritto da Seyssel alla sua traduzione di Giustino, fatta nel 1509, offerta al re nel 1510 dopo la vittoria d'Agnadello, ma pubblicata solo nel 1559 : vi sviluppa una posizione che difende il francese come lingua di « conquista ». Più tardi Pietro Ramo fa di Seyssel un modello di consigliere pari agli antichi più

giacché, come il savoiaro Seyssel, è un uomo a cavallo tra le due culture francese e italiana, originario da Cuneo in Piemonte)²⁹ ; una linea che passa anche da Du Bellay et Pasquier.

4. *Sistema delle lingue e sistema degli stati*

La pluralità linguistica dell'Europa del cinquecento è fondata su una realtà ben diversa da quella dei nostri stati-nazioni contemporanei giacché si fonda sulla compresenza di una cultura comune, sul carattere molto recente e ancora fragile del collegamento lingua/stato e su un dibattito recentissimo – per via della Riforma - sulla lingua della comune religione cristiana. Sono possibili in questo modo tre lingue principali dello stato fino al primo seicento (lo spagnolo, il francese, l'inglese ; quattro lingue se vi si aggiunge il latino della *polizei* delle terre d'impero, cinque se vi si aggiunge l'italiano come seconda lingua della corte reale a Parigi). Parallelamente s'impongono una lingua dell'arte, della retorica, della storia (l'« italiano ») e due lingue della fede (il latino e il tedesco). Tutte queste lingue sognano la perduta unità pre-babelica o, più recentemente, quella che vigeva per lo meno nella Chiesa prima delle riforme protestanti, e tendono ad un'universalità parziale fondato su una propria posizione dominante ma vivono pure paradossalmente nella profonda consapevolezza dell'impossibilità di un ritorno all'unità linguistica fosse solo perché quella perdita dell'unità è la *conditio sine qua non* della crescita di ognuna delle maggiori lingue volgari europee. Esistono solo per via della fine dell'unità linguistica e per via dell'integrazione nella storia di ogni lingua di quella storia bellicosa che lacera il continente.

Da questo troppo rapido percorso si potrebbero quindi trarre alcune conclusioni.

1/ Il collegamento tra territorio e lingua non è un'invenzione della critica contemporanea, né una disquisizione di stampo sociologico, e neppure una griglia moderna, troppo moderna, di interpretazione : è una leva perfettamente identificata sia nella storia della lingua (come illustrato dalla cosiddetta « teoria della catastrofe »), sia nella storia *tout court* (e il *topos* del latino come metonimia della potenza imperiale romana non aspetta Lorenzo Valla e le sue *Elegantiae* per essere un'argomentazione ricorrente), sia nei miti comuni alla cultura europea (quale il mito di Babele³⁰ il quale si ricollega con l'aspirazione ad un'unità imperiale quanto linguistica, che parte da Job 38-41 – ed è una fonte anche per l'hobbesiano *Leviatano*).

famosi e chiede che il volgare francese sia la lingua delle scienze e delle leggi (si veda il suo *Avertissement sur la réformation de l'université de Paris* nel 1562).

²⁹ Cfr M. FUMAROLI, *La prose de l'Etat : Charles Paschal théoricien du style royal*, in *La Diplomatie de l'esprit*, Paris, Hermann, 1998, pp. 59-124

³⁰ A proposito di Babele nel Rinascimento si veda AAVV, *Babel à la Renaissance*, a cura di J. DAUPHINE e M. JACQUEMER (eds), Mont-de-Marsan, Editions InterUniversitaires, 1999.

2/ Il collegamento tra territorio e lingua si riferisce all'impero prima di riferirsi allo stato. La lingua dominante pensa l'impero prima di pensare lo stato, segue una logica imperiale prima di seguire una logica statale ; non pensa le frontiere ma deve pensare una diglossia e un plurilinguismo quindi un'assenza di frontiere linguistiche.³¹

3/ Siamo di fronte a due linee di sviluppo storico perché la lingua come *istitutio* e norma s'iscrive o no in una logica statale. Nel rinascimento il connubio lingua/stato non va da sé (diversamente da quanto succede dopo la rivoluzione francese), ma ovviamente permane sempre quell'altro filone, ben descritto da Renée Balibar, e che parte dal giuramento di Strasburgo, il quale si fonda sulla lingua del diritto, e viene un'altra volta esemplificata da Jean Bodin quando lui proclama che la lingua del re costituisce uno dei segni della sovranità ed è il primo a rivendicare che la lingua sia imposta a tutti i sudditi giacché « c'est une vraye marque de Souveraineté de contraindre les subjects à changer de langue ».³²

Insomma la questione italiana della lingua (che non è la questione della lingua italiana) insegna che se è vero che la lingua volgare è una realtà spesso « nazionale » non è questo una necessità ; e non pertanto, questa notazione va vista, teleologicamente, come mancanza, imperfezione, ritardo o lacuna. Nell'Ancien régime esiste un sistema delle lingue europee come esiste un sistema degli stati ma non è soltanto un sistema delle lingue degli stati.³³ All'impero del latino si sovrappone – senza che si sostituisca ad esso – un'altra forma di

³¹ Si segnalerà come strana e aneddotica illustrazione di queste mie considerazioni che esistono casi in cui una traduzione dal portoghese viene riferita come "traduzione dallo spagnolo" come se da un canto si fosse sciolta la distinzione tra le due lingue a vantaggio della seconda e come se, d'altro canto, la seconda andasse in tale caso definita come "spagnola" e non come "castillana" (penso al caso della traduzione in italiano dei *Diversi avvisi particolari dall'Indie di Portogallo*, pubblicati nel 1559 e nel 1565 in due volumi, dove viene notato nella pagina di titolo « tradotti nuovamente dalla lingua spagnola nella italiana » - ringrazio Romain Descendre di avermi segnalato quell'esempio).

³² J. BODIN, *La république*, s.l., Gabriel Cartier, 1608, p. 249 (la citazione si trova alla fine dell'ultimo capitolo del primo libro). Nell'edizione latina, tradotta dallo stesso Bodin dieci anni dopo la princeps del 1576, la frase diventa « sed multo verius ad jura majestatis pertinet, subditos cogere, ut imperantis lingua ac sermone utantur » (edizione latina a fronte, M. Turchetti (ed.), Paris, Garnier, 2013, p. 759). Bodin aggiunge tuttavia che sono soltanto i Romani e poi gli Arabi che sono riusciti davvero in tale impresa. Nello stesso modo troviamo considerazioni analoghe nel primo seicento in autori spagnoli (per esempio Bernardo Aldrete in *Del origen y principio della lengua castellana* -1604, edizione anastatica Madrid, 1972) o portoghesi (Nunes de Leao per esempio in *Origem da lingua portuguesa* – 1606, edizione moderna Lisboa, 1983) come viene ricordato da Peter Burke (*op. cit.*, p. 33).

³³ Nei trattati di Westfalia s'impone chiaramente una visione plurilingua che non ha solo a che fare con l'articolazione sofisticata di un sistema di varie lingue « nazionali ». La scelta eventuale di una lingua tra quelle che sono disponibili va fatta anche alla luce della presenza di una molteplicità di « lingue di stato » singole, tutte similmente legittime, ma anche dell'affermazione di reticenze nei confronti del latino non per una sua presunta rivalità con i volgari ma per via della sua associazione con la tradizione diplomatica e burocratica dell'Impero. Troviamo un'illustrazione di questa situazione nel fatto che i trattati con le Province unite sono redatti in francese et quelli con l'Impero in latino : rifiutare il latino significa rifiutare l'imperialismo degli Absburghi (cfr A. BLANC, *op. cit.*, p. 287). Peter Burke insiste giustamente sul ruolo mantenuto del latino specialmente nei territori dell'impero (*op. cit.*, p. 60-63) ma anche sul fatto che il latino offre a volte una lingua di difesa contro alcuni volgari imperiali per « i parlanti di lingue minori » (*Ibid.*, p. 78).

sovranità linguistica condivisa, composita, un pò all'immagine della monarchia spagnola universale e polisinodale. L'impero dei volgari europei è polimorfo ed esplosivo, mai del tutto universale e mai del tutto stabilizzato. La questione *della* lingua è diventata in questo modo la questione *delle* lingue, questione europea per eccellenza perché le lingue volgari non esistono più soltanto *nel* e *dal* loro confronto con le lingue antiche ma anche *nel* e *dal* confronto tra di loro, nell'urto delle loro legittimità storiche specifiche.

Jean-Louis Fournel

(Université Paris 8 et Institut universitaire de France ;

UMR 5206 Triangle)